

## IL METODO DELLA RICERCA ARCHEOLOGICA TERRITORIALE IN VAI RENO

[Già pubblicato in “Nuèter noialtri - Storia, tradizione e ambiente dell’alta valle del Reno bolognese e pistoiese”, a. XXVI, 51 (giugno 2000), pp. 110-114.

© Gruppo di studi alta valle del Reno

Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - [www.alpesappenninae.it](http://www.alpesappenninae.it)]

Da alcuni mesi la Sovrintendenza ai Beni Archeologici dell’Emilia Romagna ha gentilmente concesso al Gruppo Studi Alta Valle del Reno un permesso di ricerca archeologica di superficie. Si tratta, sul versante degli studi storico-archeologici cosiddetti “sul campo”, di una eccezionale occasione di studio del territorio (e sul territorio!) rivolta ad una valle che in definitiva, se si eccettuano alcuni grandi rinvenimenti (vedi Marzabotto) e pochi importanti studiosi, dal punto di vista archeologico non è stata più di un tanto indagata, sebbene da sempre abbia costituito la più importante “area di strada” tra il Settentrione e il Centro della Penisola.

Di conseguenza e su proposta dello scrivente il Gruppo ha ritenuto che la metodologia da adottare in tali ricerche debba essere l’Archeologia del territorio, ovvero quello stesso tipo di ricerca che a suo tempo, per chi ricorda, si era deciso di adottare nella fase di individuazione e studio dei massi incisi dell’Alta Val Limentra.

Come a quei tempi si era detto, scopo iniziale degli studi territoriali è l’individuazione di aree archeologiche (o siti) in precedenza sconosciute, grazie alle quali comprendere i modelli dell’insediamento nel corso dei vari periodi storici o preistorici (i siti possono infatti trovarsi su terrazzo fluviale, in posizione d’altura, lungo crinali, valichi, cime di monti e quant’altro). In ogni singolo periodo l’uomo ha frequentato vari punti del territorio, con scopi diversi: abitativi, viari, economici, produttivi, culturali e altro. L’insieme di queste varie frequentazioni è chiamato in archeologia la dinamica insediativa di un dato periodo. Lo scopo finale dell’Archeologia del territorio è dunque non solo trovare i siti e individuare i modelli insediativi, ma soprattutto, grazie allo studio integrato dei dati topografici e dei materiali restituiti dalle aree archeologiche, comprendere la funzione che i siti stessi e i vari modelli hanno avuto nel territorio indagato: in una parola, capire il più a fondo possibile la dinamica insediativa dei periodi storici e preistorici.

Ora, questi concetti sembrano sovente nuovi al pubblico italiano, ed in effetti è moderna l’impostazione di metodo che essi vogliono dare alla ricerca archeologica. A onore del vero va comunque ricordato che, sebbene l’ambiente accademico italiano continui in gran parte a rifiutarli, nell’intero mondo occidentale essi sono universalmente perseguiti, segnatamente nei paesi anglosassoni (Gran Bretagna, **Stati Uniti** d’America e Germania) dove non solo sono nati nella prima metà del secolo scorso (XX), ma soprattutto si trovano alla base di ogni ricerca di archeologia. Se, per esempio, in uno di questi paesi si vuole intraprendere uno scavo archeologico, viene programmata inizialmente una ricerca pluriennale di archeologia di superficie nel territorio entro il cui ambito sarà effettuato lo scavo. Solo in seguito, quando è stata studiata e ormai chiarita la trama degli insediamenti antichi nel comprensorio in questione, viene effettuato uno scavo stratigrafico, di solito, come sembra ovvio, nel sito che pare meglio conservato e più interessante per i dati scientifici che potrà offrire. Per valutare la differenza con quanto avviene in Italia, si consideri che nel nostro paese la massima parte degli scavi o sono costituiti da interventi d’urgenza nel corso di lavori edili e opere pubbliche, o comunque partono senza tenere in alcuna considerazione il territorio circostante.

Come procederà dunque la ricerca nei territori della Val Reno?

Anzitutto va detto che tale ricerca rappresenta uno studio - ripetiamo, esclusivamente di superficie - di un territorio collinare e montano dell’Emilia orientale.

Pertanto la prima considerazione nello svolgere una indagine di superficie in territorio montano riguarda la forma mossa e variata di questi areali (a differenza di quelli di pianura, in cui sono molto meno apprezzabili, sebbene esistenti, i dislivelli altitudinali). Di conseguenza lo studio del popolamento antico dovrà prendere le mosse dalla ricognizione sul campo, dal controllo visivo di tutti i modelli topografici (ovvero di tutte le forme concrete del paesaggio) presenti nel territorio, con il fine di individuare le emergenze archeologiche eventualmente esistenti: in particolare sarà bene control-

lare le alture (sommità, versanti, campi circostanti), le insellature lungo crinali, creste secondarie e microcrinali, gli spazi pianeggianti dei terrazzi fluviali o dei pianori di mezza costa, come anche i pianori di vetta e di crinale, talvolta le coste, ovviamente se non si tratta di frane.

In effetti sarebbe scorretto che già nelle fasi di approccio ad una indagine territoriale fosse data preferenza a quei modelli che stimolano gli interessi dello studioso. Del resto anche in fasi avanzate della ricerca simili preferenze limiteranno ampiamente la possibilità di documentare e comprendere numerosi dati archeologici. Le ricerche nei territori dell'Emilia Occidentale, per esempio, relativi all'Età del Bronzo hanno dimostrato che la sola analisi dei siti d'altura o su groppo danno alla ricerca indirizzi almeno in parte errati e una linea interpretativa personale.

Ma poiché chi scrive ha già iniziato sia le ricognizioni nel territorio sia una cospicua serie di rinvenimenti, i cui materiali sono attualmente in fase di studio, è possibile non rimanere sempre nel teorico e analizzare invece dati archeologici reali, concreti pezzetti della storia della Val Reno.

La sommità dell'altura di Bargi, dove un tempo fu il castello di Bargi, è ampia e pianeggiante; essa appare oggi quasi completamente occupata da edifici, tra i quali spicca la grande e bella chiesa dei **Santi** Giacomo e Cristoforo, patroni rispettivamente di Pistoia e dei guadi, a testimoniare l'importanza che il luogo dovette avere lungo la rete di percorrenze della "Strada del Reno".

Non essendo possibile indagare la sommità, si è deciso di fare ricognizione lungo versante, con lo scopo di individuare eventuali "linee di caduta" di materiali antichi. In effetti in tal modo sono state recuperate **alcune selci** lavorate attribuibili al Paleolitico (oltre 10.000 anni a.C.), una sessantina di frammenti ceramici dell'Età del Bronzo (periodo che risale in sostanza al II millennio a.C.), alcune altre ceramiche di epoca etrusca (V-IV secolo a.C.) nonché svariati frammenti di vasi medievali, per i quali si può ipotizzare una datazione compresa tra X e XIII secolo della nostra era.

In effetti già le ricerche territoriali svolte in Liguria ed Emilia occidentale avevano mostrato che grande attenzione, ai fini dell'individuazione di un'area archeologica in ambito montano, era da prestare ai processi di deterioramento degli strati antropici: si tratta, per quanto riguarda i siti in posizione elevata (Età del Bronzo, del Ferro e Medioevo), dello scivolamento del terreno archeologico in canaloni o versanti scoscesi (la cosiddetta "linea di caduta"). Questo deterioramento in alcuni casi può avere avuto cause del tutto naturali (insediamenti senza rioccupazione medievale, cioè incastellamento dei secoli X-XIV o villaggi d'altura medievali). In altri casi, ovvero laddove si ha rioccupazione medievale - si rammenta che le fondamenta dei castelli poggiano sempre sulla roccia - in Emilia occidentale si è avuta sovente l'impressione che sia stata effettuata una vera rimozione degli strati più antichi e che gli stessi siano stati letteralmente gettati lungo i versanti. Una serie costante di indizi sembra avvalorare tale ipotesi: il "butto" è localizzato quasi sempre lungo il versante più ripido; inoltre in molti casi il terreno franato si trova riunito entro uno spazio ristretto, come se al termine di un evento molto rapido esso si fosse incanalato e ridepositato in un'area pianeggiante alla base di un versante o di un canalone; infine in tali casi sono sovente numerosi i frammenti ceramici di grossa taglia, forse per il motivo per cui, in definitiva, i materiali archeologici sono stati sottoposti ad una unica, per quanto violenta, azione distruttiva dopo la quale si sono nuovamente ridepositati. Qualcosa del genere potrebbe forse essere accaduto anche a Bargi, sebbene *attualmente non* vi siano elementi a favore di questa ipotesi.

Ma se l'Archeologia del territorio tenta di comprendere la funzione che i siti hanno svolto nel territorio medesimo, cosa si può ipotizzare sulla funzione degli insediamenti (Paleolitico, Età del Bronzo, Epoca Etrusca, Medioevo) che con un eccezionale fenomeno di rioccupazione si sono succeduti sulla sommità dell'altura di Bargi? In realtà per ognuno di quei periodi devono essere fatti discorsi piuttosto differenti, tuttavia appare quasi scontato osservare un elemento comune a tutti: l'importanza di Bargi lungo l'asse, la trama delle percorrenze tra Pianura Padana e Toscana settentrionale. Di conseguenza ipotizzare una funzione viaria di un certo peso non sembra scorretto.

Tuttavia, se passiamo ad esaminare uno in particolare di quegli insediamenti, per esempio quello di Età del Bronzo, è lecito chiedersi se la sola analisi dei caratteri morfologici di una altura che abbia restituito reperti, per quanto poco abbondanti, possa avvalorare una ipotesi interpretativa quale sito di abitato (villaggio). La risposta dovrebbe essere questa: se in molti altri casi alture come quella di Bargi hanno restituito una tale quantità di reperti da potersi ritenere un abitato, in tal caso è lecito ipotizzare anche una funzione abitativa. Ora le ricerche in Val Reno, da poco iniziate, non permettono simili generalizzazioni, ma anche in questo caso ci soccorrono gli studi emiliani occidentali, nei quali si è osservato che in tutte le alture insediate in antico in cui è stato possibile indagare le linee

di caduta, abbondanti materiali sono stati recuperati, e questo modello interpretativo è sempre stato confermato. Con ogni verosimiglianza l'altura di Bargi fu nell'Età del Bronzo un abitato di una certa consistenza.

Precisamente sull'argomento della scarsità dei materiali si appunta lo scetticismo di numerosi studiosi verso le ricerche territoriali: si fa osservare che se ci sono pochi reperti il sito ha poca importanza. Su tale concetto, da tempo desueto nel mondo archeologico anglosassone, è necessario fornire un esempio concreto, basato su di un calcolo puramente statistico matematico.

A Bargi lungo il versante Nord i circa sessanta reperti disegnano la forma approssimativa dell'area di dispersione degli strati **antichi** lungo il pendio: infatti i più elevati, situati a m 690 ca, sono stati rinvenuti su un fronte di oltre 150 metri di lunghezza; i più bassi erano a m 550 ca, indicando in tal modo un'area approssimativamente quadrilatera delle dimensioni di m 150 x 250 (mq 37.500). Nel corso delle ricognizioni si è calcolato che non fosse stato possibile prospettare, anche nel caso migliore, più di mq 50 ogni volta, per complessivi mq 100 ca. Il calcolo dimostra che, qualora la ricerca potesse svilupparsi su di un'area completamente visibile, solo in superficie nel sito sarebbe possibile recuperare 22.500 reperti; considerando infine che il rinvenimento di superficie costituisce di norma una parte minima rispetto alla presenza complessiva dei materiali archeologici, quantificabile molto approssimativamente in una proporzione compresa tra 1:10 e 1:50, si deduce per certo che a Bargi (Età del Bronzo) si trova un numero di reperti stimabile tra 225.000 e 1.125.000 circa, cifre confrontabili con quelle dei grandi villaggi terramaricoli della pianura padana.

Lungo il massimo crinale appenninico, in particolare nel tratto della Badia di San Salvatore a Fontana Taona ed in quello di Montepiano, entrambe importanti settori di valico appenninico, sono stati individuati numerosi (in realtà un numero del tutto eccezionale di) siti attribuibili al periodo Mesolitico (IX-V Millennio a.C.).

Il loro rinvenimento si è basato sulla ricognizione ed il controllo visivo di lunghi tratti pianeggianti di crinale, di selle di crinale, di pianoretti di mezza costa, di versanti in lieve pendenza. Ma ciò che ha permesso l'individuazione è stata, in tutti i casi, la presenza di "superfici dilavate". Si tratta di spazi decorticati e rimasti privi di vegetazione per un lungo lasso di tempo, nei quali le abbondanti precipitazioni col tempo hanno dilavato la componente terrosa del suolo, lasciando una superficie, dilavata, costituita da soli frammenti di roccia: in queste situazioni tutti gli eventuali reperti di qualsiasi periodo di frequentazione del luogo compaiono su di un solo piano di pietrame.

Si noti che anche per quest'ultimo caso sono state fondamentali precedenti esperienze di studio appenninico: il primo infatti a segnalare, già negli anni '70, le superfici dilavate, di grande interesse archeologico fu il Prof. Tiziano Mannoni in riferimento all'area ligure, dove comunque va segnalato che la presenza di estese formazioni di pietra ofiolitica in alta quota ne determina una assai maggiore presenza.

Questi sono solo alcuni esempi sullo svolgimento, in realtà assai più complesso, di una ricerca di Archeologia territoriale. Nel prossimo numero di Nuèter potremo iniziare a presentare i numerosi nuovi insediamenti individuati nella Valle del Reno, analizzati singolarmente e con uno studio dei materiali rinvenuti.

Si osservi che l'individuazione di un sito, ammesso di avere potuto sviluppare adeguate tecniche di ricerca, costituisce per il ricercatore l'intuizione di un pensiero o di una decisione di singoli o di comunità antiche: in tale frangente infatti lo studioso necessariamente ha e si accorge di avere la medesima idea (per esempio: "questa altura è idonea all'insediamento") che, in antico, ha determinato la scelta di certe posizioni e non di altre. Tale coincidenza mentale, oltre a costituire in sé una esperienza potente, apre la via a considerazioni precise riguardo lo scopo possibile della frequentazione dei luoghi occupati in antico.

### **Bibliografia.**

Bottazzi C., 1993- *Archeologia territoriale e viabilità spunti di ricerca sulle relazioni tra l'Emilia e il versante tirrenico dall'Età del Bronzo al pieno Medioevo*, in *Archeologia nei territori Apuo-versiliese e Modenese-reggiano*, Atti della giornata di studi 30 ottobre 1993; pp.] 89 -265.

Ghiretti A., 1986 - *Il popolamento preistorico nelle valli di Taro e Ceno*, in *Archivio Storico delle Provincie*

*Parmensi*. s. IV, vol. XXXVII, pp. 7-39.

De Marchi L., 1998 - I massi incisi dell'alta Lisnentra Orientale, in *Nuèter*, vol. 48,1998; pp. 24-260.

De Marchi L., 1999 - I massi incisi dell'Alta Limentra Orientale: la Buca del Diavolo, in *Nuèter*, vol.49, 1999; pp.

**51-67.**

Chiretti A. & Guerreschi C. 1990 - Il Mesolitico nelle Valli di Taro e Ceno (Parma), in *Preistoria Alpina*, 24; pp. 69-102.

Mannoni T., 1970 - Sui metodi de/lo scavo archeologico nella Liguria montana (applicazioni di geopedologia e geomorfologia), in *Bollettino Ligustico*, vol.22, 1/2, pp. 49-64.

Mannoni T., Cabona D. & Ferrando I., 1988 - Archeologia globale del territorio. Metodi e risultati di una nuova strategia della ricerca in Liguria, in Noiè C. (a c. di), *Structures de l'habitat et occupation du sot dans les pays mediterranéens: les methods et l'apport de l'archéologie extensive*, Rome - Madrid, 1988; **pp. 43-58.**

Toccafondi C., 1996-Il 'Sasso del Consiglio" presso il Monachino, in *Nuèter*, arino XXII, vol. 43, giugno 1996, pp. 117- 119; cit. pag. 117.

Tozzi C., 1980: Il Mesolitico dell'Appennino Tosco - Emiliano, in *La Toscana Settentrionale dal Paleolitico all'Altomedioevo*, Atti deli Congresso di Archeologia, Lucca 1980; pp. 41 -59.